

OMELIA XXIV DOMENICA DEL TEMPO PER ANNUM – ANNO B



«Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: “Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi”, ma non date loro il necessario per il corpo, che giova?» (Gc. 2,14-17).

Poi Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo; e per via interrogava i suoi discepoli dicendo: «Chi dice la gente che io sia?». Ed essi gli risposero: «Giovanni il Battista, altri poi Elia e altri uno dei profeti». Ma egli replicò: «E voi chi dite che io sia?». Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo». Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: «Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà» (Mc. 8,27-29. 34-35)

Così anche la fede: se non ha le opere, è morta in se stessa. L'apostolo Giacomo, responsabile della prima comunità di Gerusalemme, scrisse poco prima del suo martirio nel 62 d.C., una Lettera chiarificatrice ai cristiani dell'Asia Minore ammonendo che la fede va resa concreta nella quotidianità. Di conseguenza è privo di fede chi di fronte al sofferente, al povero o all'indigente rimane indifferente o peggio ancora colpevolizza il prossimo per la situazione negativa che sta vivendo. Anche il delegare: “Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi” assume lo stesso significato.

Oggi molti demandano allo Stato la soluzione dei problemi. Anche se vari interventi dovrebbero essere istituzionali, delegare per “non sporcarsi le mani”, per san Giacomo oltre che essere negativo, allontana la fede dalla vita, poiché questo “chiamarci fuori” non solo ci rende sordi alle varie richieste di aiuto in continuo incremento, ma ci esclude dalla partecipazione a una cittadinanza attiva e solidale come richiesto dalla nostra Costituzione.

Il cristiano è chiamato, soprattutto oggi, ad una fattiva collaborazione con gli organi preposti, per affrontare insieme e con determinazione la lotta alle nuove e vecchie povertà. Perché ciò avvenga, è indispensabile formarsi a una “cultura etica del sociale”, oltre che sviluppare un nuovo modello di convivenza societaria con la finalità di edificare una coscienza collettiva fondata sui diritti e sui doveri di tutti per tutti.

La pagina evangelica costituisce il centro teologico del Vangelo di Marco, rispondendo a due interrogativi: chi è il Signore Gesù, e di conseguenza, il suo discepolo.

L'input per questa catechesi, l'evangelista lo coglie dalla domanda che il Maestro rivolge

agli apostoli: "Chi dice la gente che io sia?". Pietro risponde chiaramente: "Tu sei il Cristo", cioè il Messia, ma scorda la parte della messianicità che prevede la croce e, conseguentemente, la rivincita della resurrezione. Pietro non accetta che la vita del Signore Gesù termini dolorosamente e lo manifesta apertamente, ricevendo dal Maestro un duro rimprovero: "Lungi da me, satana! perché tu non parli secondo Dio, ma secondo gli uomini!". Per la storia la morte in croce del Messia è la sconfitta di un sommo maestro che ha predicato un messaggio di promozione umana. Per il cristiano, egli è il Messia glorioso, l'unico e autentico salvatore dell'uomo.

Per descrivere il discepolo, il Signor Gesù, si riferisce a due verbi: rinnegare e prendere; "rinnegare se stesso" e "prendere la sua croce". Inviti che, a prima vista, evidenziano negatività poiché la croce, cioè il dolore e la sofferenza, è sempre un mistero inspiegabile. Nel situazione evangelico, sono essenziali e indispensabili per comprendere la logica del Maestro che è quella dell'amore, che possiamo definire simile a quella della madre nei confronti del figlio. Chi genera un figlio vede limitata la sua libertà poiché lui diviene il centro della vita, dà preoccupazioni, ci si sacrifica nelle scelte, nel riposo, nel divertimento. Tutto ciò ovviamente "costa" ma è una scelta d'amore.

Anche il discepolo deve collocare in contesti d'amore e di donazione sia il rinnegare se stesso che il prendere la croce. All'esterno di questa cornice, i due atti, si presentano un peso incomprensibile. Di conseguenza, l'esistenza cioè il quotidiano, va vissuto come un servizio, consapevoli che quello che si è e quello che si ha sono doni da porre al servizio del prossimo. Nel cuore di ogni uomo troviamo un bisogno naturale di essere amato; il cristiano invece lo capovolge nell'opportunità di amare.

Una leggenda ebraica del settecento narra che un povero rabbi di Cracovia per tre notti di seguito fece lo stesso sogno che lo invitava a recarsi a Praga a scavare sotto un ponte poiché lì avrebbe trovato un tesoro. Partì convinto che tutta quella ricchezza gli avrebbe trasformato la vita. A Praga il ponte era presidiato giorno e notte dai soldati ma decise di percorrerlo ugualmente più volte. Il capo delle guardie, insospettito, gli chiese cosa cercasse e il rabbì gli narrò il sogno. Questo rise e gli espose un suo sogno che lo invitava a ricercare un tesoro a Cracovia nella casa di un rabbi. Questi riconobbe nella descrizione la sua casa, quindi riprese la strada del ritorno e, dietro la stufa, rinvenne il tesoro.

La leggenda ci illumina sulle modalità per concretare l'amore, superando la convinzione di "dover uscire" dalla nostra quotidianità per scoprire occasioni di servizio. Non serve rovistare lontano; è sufficiente l'impegno ma soprattutto la convinzione che ne vale la pena.

Don Gian Maria Comolli
16 settembre 2018